

PREMESSA

Ho concepito questo libro con l'intento di illustrare, nel modo più limpido possibile, agli studenti e a quanti non vi abbiano mai riflettuto, quale sia oggi la funzione dello studio del diritto romano nelle Facoltà giuridiche e quale sia il ruolo che questa disciplina può ancora svolgere nella società attuale.

I Romani, com'è unanimemente riconosciuto, furono un popolo straordinario dell'antichità ed eccelsero in molteplici campi dell'esperienza umana.

Nel campo dell'architettura, le grandi opere da essi realizzate costituiscono una testimonianza eloquente: dalle strade che attraversano Paesi e nazioni, ai monumenti che l'inesorabile scorrere dei secoli non è riuscito ad abbattere, fino agli acquedotti, in molti casi ancora funzionanti dopo due millenni. Eppure, le Piramidi egizie, i templi di Karnak, la Porta di Ishtar, il Partenone di Atene o la Grande Muraglia cinese, così come altre meraviglie sopravvissute dal mondo antico, dimostrano che altri popoli raggiunsero risultati di pari maestosità e perfezione tecnica.

Nel campo letterario, chi potrebbe non apprezzare la passione lirica di Catullo, la malinconica elegia di Tibullo, o la severa e incisiva prosa di storici come Livio e Tacito? Chiunque, però, abbia anche solo cursoriamente esplorato la letteratura greca – lasciandosi ammaliare dai versi di Saffo o dalle idilliache rappresentazioni di Teocrito – non può non riconoscerne la raffinatezza incomparabile e la cristallina eleganza.

Nel campo militare i Romani eccelsero indubbiamente, forgiando una macchina bellica che sottomise il mondo allora conosciuto. Ma già prima di loro Alessandro Magno aveva condotto i suoi falangiti fino alle remote rive dell'Indo, aprendo varchi in territori che sembravano preclusi all'Occidente.

Nel campo filosofico Roma diede certamente il suo contributo – si pensi alla riflessione morale di Seneca o alle meditazioni di Marco Aurelio – che tuttavia non può essere lontanamente paragonato alle vette speculative raggiunte da Platone, Aristotele o dalle scuole ellenistiche.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito, testimoniando la grandezza ma anche i limiti di Roma rispetto ad altre civiltà.

Esiste però un campo nel quale l'attività dei Romani non è stata – e probabilmente non sarà mai – eguagliata o superata: a loro si deve l'“invenzione” del diritto come ‘scienza’. Non già, beninteso, nel senso che prima di Roma il diritto non esistesse: quando si organizza una fila e si stabilisce, anche solo implicitamente, il criterio per governarla (ad esempio: chi giunge prima viene servito per primo; oppure chi riveste una *dignitas* superiore può legittimamente precedere ecc.), si sta già applicando una norma giuridica. I numerosi documenti della prassi pre-romana – dai codici mesopotamici alle leggi di Gortina – dimostrano eloquentemente come il diritto regolasse la vita di tutte le comunità più antiche, dalla Mesopotamia all'Egitto, dalla Grecia all'Oriente.

Il merito peculiare e ineguagliato dei Romani fu però quello di aver conferito dignità scientifica allo studio del diritto, elevandolo a disciplina autonoma, trattandolo con il rigore metodologico proprio della matematica, dell'astronomia o di qualsiasi altra scienza, pur rispettandone e valorizzandone le peculiarità di ‘scienza pratica’, non riducibile a schemi astratti. I Romani sono l'unico popolo dell'antichità che conobbe una classe specializzata di giuristi – intesi come *iuris periti* o *iuris prudentes* – ossia esperti dotati di una raffinata competenza tecnica, capaci di penetrare i gangli più remoti di questa *scientia* e di elaborare soluzioni casistiche di sorprendente eleganza concettuale. Mentre presso altri popoli il diritto rimaneva prerogativa di sacerdoti o funzionari regi, a Roma esso divenne oggetto di un sapere laico, trasmissibile, perfezionabile, in una parola: scientifico.

Questo dato risulta oggi pressoché ignorato o, nella migliore delle ipotesi, gravemente sottovalutato nella formazione culturale dei nostri giovani. Si tratta invece di una conquista fondamentale della civiltà occidentale, che dovrebbe essere insegnata fin dalle scuole elementari e che meriterebbe una diffusione ben più ampia delle aule universitarie, le quali restano attualmente l'unico luogo in cui se ne percepisce appieno l'importanza e la portata storica.

Il diritto, infatti, non è un orpello accademico né una complicazione burocratica superflua: esso regola la nostra convivenza civi-

le, impedisce la sopraffazione dei più forti ai danni dei più deboli, garantisce quella prevedibilità delle relazioni sociali senza la quale nessuna comunità può prosperare. Il diritto disciplina ogni aspetto della nostra esistenza quotidiana: dagli atti negoziali più semplici – un acquisto, una locazione, un prestito – al matrimonio e alla filiazione, dalla composizione delle controversie alla devoluzione ereditaria, fino all'organizzazione e al controllo del potere pubblico degli Stati che ci governano. Senza diritto, saremmo riconsegnati alla legge del più forte, alla prevaricazione, all'arbitrio, secondo una tendenza che nel mondo attuale va purtroppo prendendo sempre più piede.

È dunque a questo immenso patrimonio sapienziale che dobbiamo volgere lo sguardo, con rinnovata consapevolezza e senza timori reverenziali ma anche senza superficialità, per comprendere cosa e quanto dell'eredità che i Romani ci hanno trasmesso possa e debba essere recuperato. Lo scopo ultimo è quello di sciogliere quelle incrostazioni ideologiche, quegli irrigidimenti dogmatici e quelle mistificazioni che ancora oggi ostacolano il corretto perseguimento della giustizia e dell'uguaglianza sostanziale – non meramente formale – che costituiscono il fine autentico e irrinunciabile del diritto.

Dedico questo lavoro ai miei figli Valerio e Lavinia, affinché nella loro vita di tutti i giorni non dimentichino mai di perseguire il *bonum et aequum*.

Roma, dicembre 2025